

Dopo minacce e soprusi



Chiara Camerani

DELLI sotto analisi

Quando il marito uccide la moglie: il caso di BARBARA CICIONI



Una radiosa immagine di Barbara Cicioni, la donna di Marsciano, vicino a Perugia, uccisa dal marito. Barbara era all'ottavo mese di gravidanza.

La nostra esperta analizza e spiega che cosa porta un uomo, un padre di famiglia, ad ammazzare la propria moglie, in attesa del terzo figlio

di Chiara Camerani

E' stato uno dei delitti più efferati e terribili degli ultimi tempi, uno di quelli che fanno inorridire la gente e che lasciano annichiliti. **L'omicidio di Barbara Cicioni, avvenuto a Marsciano, un centro vicino a Perugia, la notte dello scorso 24 maggio.** Un crimine di inaudita violenza, che è rimasto nel cuore delle persone e che adesso vogliamo esaminare da un punto di vista psicologico, cercando di comprendere e spiegare i meccanismi psichici che l'hanno causato. Come si ricorderà, il cadavere della povera donna, incinta di otto mesi, fu trovata dal marito Roberto Spaccino, che diede subito l'allarme. I carabinieri trovarono le stanze dell'appartamento soqqadro e la persiana della porta finestra forzata.

A prima vista, l'ennesima rapina andata male, visto che i ladri si erano introdotti in casa Spaccino già un paio di mesi prima, portando via circa settemila euro. Era plausibile, quindi, che visto il cospicuo bottino, avessero tentato nuovamente di violare quella casa che conoscevano, causando, però, la morte della giovane mamma. I carabinieri si mobilitarono. **L'indagine medico-legale, escluse le prime ipotesi, che avevano individuato in un oggetto contundente la causa della morte, e suggerì la tesi che la donna fosse deceduta a causa delle percosse subite:** pugni, schiaffi, spintoni, oltre ad un possibile soffocamento. Un'indagine autoptica difficile, visto l'avanzato stato di gravidanza che poteva aver alterato i meccanismi fisiologici, rendendo altrettanto difficile stabilire l'ora della morte.

La donna si era difesa, visto che sotto le sue un-



Sopra, Roberto Spaccino, marito di Barbara Cicioni, tratto in arresto dai carabinieri e, a fianco, la villetta della coppia, a Marsciano, dov'è avvenuta la tragedia familiare.



furto avvenuto in gennaio». Così, in pochissimo tempo, le indagini si concentrarono sul marito della vittima, Roberto Spaccino. Durante i colloqui con il pm, l'uomo ammise di aver avuto diverbi con la moglie.

«Sul lavoro litigavamo spesso, ma facevamo altrettanto pace rapidamente», cercò di spiegare Spaccino. «E' capitato, qualche volta, che sia io che mia moglie ci siamo dati delle spinte o abbiamo fatto il gesto di uno schiaffo senza però colpirci. Non volevo questa nuova gravidanza, pensai alla possibilità di un aborto, ma mia moglie non ne volle sapere».

Non ci volle molto per capire che, ancora una volta, l'assassino aveva le chiavi di casa, dormiva nello stesso letto della vittima, era il padre dei suoi figli.

Da quel momento si delineò una storia di abusi e violenze domestiche, visto che Barbara veniva maltrattata fisicamente e psicologicamente, anche davanti ai due figli della coppia.

E sono stati proprio i figli le prime vittime, visto che il maggiore, seguendo inconsapevolmente un modello negativo, aveva già

ghie fu individuato del materiale che fu mandato al laboratorio. Nel frattempo, gli esperti analizzarono le tracce di scarpe, trovate nell'appartamento, per stabilire la presenza di orme estranee.

Pochi giorni dopo emersero elementi nuovi, furono ascoltati i testimoni e verificate le diverse ipotesi.

«Da una prima visione dell'abitazione emergeva chiaramente che le condizioni dei cassetti, apparentemente rovistati, non potevano ricondursi alle modalità di un furto», disse il pm Antonella Duchini, che stava seguendo il caso. «A fronte della cassaforte, lasciata aperta e vuota, erano presenti numerosi oggetti di valore. I lievi segni d'effrazione sull'esterno della persiana, presentano delle piccole tracce di ruggine, tali da far ritenere che siano riferibili al

fatto suoi il frasario e i modi del padre. Ha subito ciò che il criminologo americano Lonnie H. Athens definisce “violentizzazione”, ossia quel processo di sviluppo bio-psico-sociale attraverso il quale alcune persone apprendono la violenza, come ha ricordato lo psicologo Richard Rhodes nel suo libro *“Perché uccidono. Le scoperte di un criminologo indipendente”*.

Questa “violentizzazione” è un processo costituito da tre passaggi: “sottomissione violenta”, “orrorificazione personale” e “addestramento violento”.

- 1) Nella **“sottomissione violenta”**, la vittima sperimenta la violenza e l'abuso sulla propria pelle. La figura autorevole, il padre in questo caso, usa violenza o costrizione per piegare gli altri alla propria volontà. La sottomissione può essere imposta tramite la coercizione (la figura autoritaria usa o minaccia violenza per assoggettare) o tramite la ritorsione (usa punizioni violente per eliminare la disobbedienza).
- 2) Nell'**“orrorificazione personale”**, invece, il bambino è testimone passivo di violenza e apprende da ciò che vede. In questo caso, il minore, pur non subendo la violenza, l'osserva sulla madre e fa propria l'esperienza.
- 3) Nell'**“addestramento violento”**, al contrario, il soggetto è vittima attiva e passiva allo stesso tempo. Egli osserva e agisce, mentre viene addestrato alla violenza dalla figura autoritaria. Solitamente si tratta di un addestramento implicito e informale, che sfrutta la glorificazione della violenza tramite storie, ridicolizzazione, derisione, tendenza a sminuire la vittima. La violenza è altresì rinforzata tramite punizioni e ricompense, per promuovere il comportamento desiderato.

Questo è ciò che noi specialisti definiamo il **“ciclo della violenza”**, un apprendimento che si trasmette di generazione in generazione, come una malattia mortale. Malattia che Spaccino, a sua volta, deve aver contratto dal padre. Quale fulgido esempio si può trarre, infatti, da un uomo che, alla notizia della nascita di un nipotino, minaccia la nuora, abitualmente definita «indolente e maiala», con una roncola?

Così, dai racconti dei testimoni, la facciata d'afflizione del marito svanisce per lasciare il posto all'uomo violento, prepotente e manesco, che già durante il fidanzamento usava alzare le mani sulla futura moglie per un nonnulla.

Generalmente, questi uomini, una volta certi di aver legato a sé la donna, attraverso il matrimonio o i figli, tendono a divenire sempre più violenti, forti della convinzione che ormai la moglie è, a tutti gli effetti, una



Sopra, due uomini del Ris all'interno della villetta, mentre compiono i rilevamenti e, in alto, Roberto Spaccino, nei giorni immediatamente successivi all'omicidio della moglie, quando i sospetti non erano ancora appuntati su di lui.

loro “proprietà”, con le ingiurie, le offese e le percosse, che contribuiranno ad abbassarne l'autostima, rendendola docile e dipendente. La vittima sarà, dunque, insultata o maltrattata per ogni sciocchezza, dovrà vivere in uno stato di costante allarme, in quanto non sarà mai in grado di prevedere quando e perché verrà picchiata: una volta per un buco all'orecchio, un'altra per un calzino non trovato e così via. Dai resoconti degli stessi testimoni, nemmeno la prima gravidanza fermò la mano di Roberto Spaccino. Barbara, infatti, fu addirittura picchiata al settimo mese di gravidanza! non per nulla, l'esperienza del nostro Centro insegna che la maggior parte degli uomini che picchiano la compagna in gravidanza, in seguito le tolgono la vita.

Le motivazioni sono molteplici: solitamente, l'aver varcato la soglia di non ritorno, picchiando una donna incinta, implica il superamento del tabù legato alla violazione di una nuova vita e di chi la crea.

Inoltre, soggetti di questo tipo sono spesso immaturi e possessivi. Per questi uomini, il figlio viene vissuto come un rivale, un possibile ostacolo al controllo totale della donna. Il figlio, infatti, oltre a distrarre l'attenzione della compagna, costituisce un elemento sovversivo e imprevedibile. Ecco perché la paura per l'incolumità dei figli è l'unica possibile scintilla, che spinge donne altrimenti rassegnate a morire, a liberarsi dal giogo della violenza domestica.

I giuristi e gli esperti dei diritti umani sostengono che la violenza fisica, sessuale e psicologica inflitta alle donne, a volte con esito fatale, è paragonabile alla tortura, sia come natura sia come gravità. Può essere inflitta intenzionalmente e finalizzata ad una specifica punizione, intimidazione, e controllo dell'identità e del comportamento della donna.

Non è facile comprendere le complesse dinamiche che sottostanno alla violenza in famiglia, né accettare l'idea che il persecutore sia colui che si è scelto come compagno di vita. Nel caso di Barbara Cicioni le parole e le riflessioni servono a poco, ormai, ma resta la speranza di veder crescere, nei figli che hanno vissuto quella stessa violenza, quello stesso tradimento, un sentimento di pietà e di rispetto verso la fragilità della donna. Quello stesso sentimento che ha armato la mano del più piccolo di una scopa, per difendere la madre dalle violenze paterne.

Perché c'è tanto ancora da parlare e da insegnare a questi piccoli per far sì che un giorno possano diventare uomini veri. ■